

Discussioni

Una replica all'articolo di Prestinenzia Puglisi

MEGLIO RICOSTRUIRE CHE COSTRUIRE

di VITTORIO SGARBI

Ma dove vive Luigi Prestinenzia Puglisi? Di che Italia parla, negando lo spirito vivo di restauratori che hanno restituito, prima che la forma, l'anima, a monumenti feriti da bombe, terremoti, crolli? Non gli piace l'idea di ricostruire «edifici dei centri storici delle città colpite, tali e quali erano: sismicamente più resistenti, ma con gli stessi materiali, le stesse tecniche, lo stesso stile». Cita Noto, per la cui ricostruzione io mi sono applicato, e cita il teatro La Fenice di Venezia, per il quale stimolai come presidente della Commissione Cultura la legge: «come era, dov'era». Gli argomenti del Prestinenzia Puglisi contro Italia Nostra, Settis, Sgarbi e le «miopi Soprintendenze» sono sorprendenti, soprattutto per la debolezza concettuale: gli edifici, i cui materiali, nel corso dei secoli e per ovvie manutenzioni, sono spesso sostituiti, sono equiparati a dipinti di cui si deprecano le copie «più o meno infedeli». Di qui la conclusione che le costruzioni non sono «vere ma verosimili: cioè nello stile Disneyland anche se in versione un po' più colta e meno kitsch».

Ricostruire un edificio crollato sarebbe «il delirio di una

civiltà che non riesce a immaginare un futuro». Che ingenua sovrapposizione di cose diverse: il restauro è sempre ripristino, ed è concettualmente conservazione della memoria; i materiali nell'architettura sono ininfluente perché l'architettura è disegno, idea, non feticcio. L'«originale» è nel pensiero, non nell'esecuzione. Per questo si può ricostruire un edificio ma non ridipingere un affresco scomparso che può essere, peraltro, magistralmente integrato per connettere le sopravvissute parti originali.

Il fallimento dell'idea di Puglisi è davanti agli occhi di tutti, nella ricostruzione di alcune aree terremotate secondo il modello da lui proposto. È quella applicata nel Belice dopo il 1968. Intanto è facile che gli interventi siano affidati ad architetti locali e «amici di turno». Scelta sufficiente a spiegare i cattivi risultati che perfino Puglisi deve riconoscere. Ma non vale nel caso ricordato: nel Belice hanno agito architetti prestigiosi, stimolati dall'emergenza: Quaroni, Gregotti, Portoghesi, Purini, Thermes, Siza, Collovà. Il risultato è visibile.

Gibellina. Una città nata morta, un Eur senza Roma, con il suggestivo «sistema delle piazze» di impronta neofa-

scista. Poggioreale. Il meraviglioso centro storico abbandonato e il paese nuovo ricostruito su disegno di Portoghesi in un delirio storico-architettonico che induce gli abitanti a condurti qualche chilometro più in là per mostrarti, in rovina, l'antico paese. Salemi. Con il centro storico in gran parte abbandonato e, in 45 anni, ridotto in rovina, aiutando l'opera del terremoto; parallelamente è stata costruita una città nuova, come la peggiore delle periferie. Il resto, nel centro, l'hanno fatto costruttori mediocri, buttando giù edifici storici per ricostruirli in cemento: perché, infatti, usare i materiali originali? Le teorie di Puglisi sono state applicate da Vittorio Gregotti, a Menfi, dove la bella chiesa barocca è rimasta un lacerto ed è stata integrata, ribaltandone l'orientamento, con un parallelepipedo di cemento armato, per non fare un falso ed evidenziare le due fasi. Una soluzione grottesca, che merita proprio di essere messa a confronto con quella adottata a Noto, con formidabile rigore e armonia, riproducendo le linee originali.

Il problema, se mai, si pone per ciò che è insostituibile: pitture e sculture. È il problema che ci si è posto nella Sala delle

Cariatidi a Milano dove, se pur ricostruendo, non si è voluto reintegrare quanto perduto. Ma si tratta di stucchi, sculture, non del volume architettonico che è sempre ricostruibile.

Puglisi sembra ignorare che proprio io, dove nuove necessità funzionali lo richiedevano, ho favorito la conciliazione tra passato e futuro, quando ho chiesto a Botta di dare forma architettonica alla macchina scenica della Scala. Forse, alla Scala, Puglisi preferisce il Carlo (in) Felice di Genova o le orride Muse di Ancona. Ma in tutto questo, in un'altra area terremotata, l'Abruzzo, Puglisi sembra dimenticare il caso di Santo Stefano di Sessanio, con il centro storico ricostruito prima del terremoto con materiali e tecniche originali e che al terremoto ha resistito; che è un mirabile esempio non di falso storico ma di restituzione che nessun Renzo Piano avrebbe saputo far meglio, ammirata da David Chipperfield. E, infine, possiamo in buona fede preferire le soluzioni adottate nel Belice a quelle, forse kitsch per Puglisi, del Friuli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Il dibattito:** l'articolo di Luigi Prestinenzia Puglisi è uscito sulla «Lettura» di domenica, 17 giugno

”

Il restauro è sempre ripristino, è conservazione della memoria collettiva

